

Bruno Martinazzi

Libeccio

IV

Trauben

In copertina, disegno di Bruno Martinazzi

© 2014 Bruno Martinazzi

© 2014 Trauben
via Plana, 1 - Torino
www.trauben.it

ISBN 978 88 66980292

Libeccio

A Sestri Levante, dopo una notte di Libeccio, nell'azzurro pomeriggio d'estate quando il vento è calato, sulla spiaggia di ponente arrivano grandi onde, lunghe, distese, affascinanti nell'attimo di infrangersi: forma e potenza.

Ingiarlè i mojai – prendere le grandi onde – era molto più di uno sport, era una festa alla quale tutti i giovani maschi partecipavano, era un inno di gioia alla vita.

Ci si metteva in posizione dove l'onda stava per frangere – “*che mojou!*” – con alcune bracciate vigorose ci si dava lo slancio in modo da unire la propria forza a quella dell'onda, una sinergia che prendeva e trascinava con la sua spinta. Sensazione intensa – si lanciava un grido – il ribollire dell'acqua ti sollevava e ti portava senza peso, veloce, fino a riva.

Se sbagliavi, l'onda ti *incappellava*, ti metteva sotto, ti strizzava come un cencio e poteva farti anche male.

Io ero un ragazzino e mi univo ai grandi ed ho imparato.

Nonno Operti d'estate, nella sua casa di Villa Mimosa, ospitava i suoi figli: Piero e Teresita mia mamma. Lo Zio Piero era scapolo, noi – Margherita, Italo ed io – con mamma e Pierina (la donna di servizio) eravamo in cinque, con il Nonno e la Nonna, eravamo in tanti, mi piaceva.

Il nonno dipingeva nello studio, lo zio scriveva al tavolo nella sua stanza.

Idealista, fermo nei suoi principii, lo zio Piero era severo ma aveva un sorriso dolce; aveva una voce forte e chiara.

A diciannove anni andò volontario nella guerra del 1915/18, contro l'Impero Austro-Ungarico. Rimase ferito: una scheggia di granata al ginocchio lo costrinse ad

anni di ospedale, un'operazione dopo l'altra, che lo lasciarono con la gamba rigida. Era stato un atleta ma non lo sentii mai lamentarsi della sua mutilazione. A Sestri Levante Piero Operti era riferimento e stimato simbolo di antifascismo. Vi trascorse molto tempo della sua vita, scrisse libri, amò i luoghi e le persone.

Intorno a lui si era creata una partecipazione viva di intellettuali che negli anni Trenta del secolo scorso caratterizzò le serate estive di Villa Mimosa. Dopo cena ospitava Descalzo, Carlo Bo, Francesco Messina, Van Schendel, Adriano Grande, Castagnino, gli amici del cenacolo che si era creato intorno a lui; il vento di terra silenzioso rinfrescava la notte, loro sulla terrazza si intrattenevano a lungo dopo che mia madre m'aveva mandato a dormire. Avevo meno di dieci anni, Descalzo pubblicava "Uligine" nel 1929, e di quel mondo raccolsi appena un riflesso, tuttavia tale da provocare rispetto, ammirazione, autorevolezza.

Forse a riunirli era quel sentimento che si prova di fronte alla bellezza, quando la natura selvaggia è stata umanizzata con fatica e intelligenza dall'uomo, che la comprende e ne ama la forza, che la indirizza in una forma senza pretendere di sottometterla, difendendosi da lei quando si scatena, che vuol dire amare senza violentare; sacrificio e passione, spontaneità e riflessione.

Ricordo Carlo Bo per la sua figura imponente, i pantaloni bianchi, l'aspetto severo.

Descalzo che incontravo più di frequente aveva una risata inconfondibile, che divenne anche la mia, quando fui grande. Abitava una stanza al piano terra della villa: la finestra sul giardino, sempre aperta di giorno, eccitava la mia curiosità. Sapevo che aveva viaggiato e navigato e

qualche volta quando lui non c'era entravo come un ladro nella sua stanza scavalcando la finestra.

Sul tavolo colmo di fogli e di libri mi incuriosivano le molte pipe: sui muri, appesi come trofei, un arco, un'arma da taglio primitiva, delle frecce e altri oggetti esotici. Staccavo l'arco dal muro, provavo a tenderlo e sognavo ad occhi aperti.

A Sestri la libeccciata ci batte; quell'anno sulla spiaggia non c'era nessuno, il mare era bianco e cupo, il Libeccio soffiava forte, il cielo era brutto. Ero là da pochi giorni, dopo l'esame di maturità a fine settembre; l'Italia era in guerra.

Mi ero tuffato, non avevo resistito, volevo ritrovare il passato, la gioia delle cose vissute.

Le onde erano grosse, ravvicinate frangevano disordinate senza forma. Il mio nuotare fu solo una lotta contro il mare; un'esperienza infelice.

Troppa distanza, in pochi anni tutto era cambiato.

Sempre Sempre Sempre



MARTINAZZI

Schooner, Leudi, Latini

Eravamo bambini, gli anni in cui gioia, avventura, passione si intrecciano e si confondono; Momi era uno di noi. Suo padre – armatore di Chiavari – era padrone di uno Schooner che nell'estate restava fermo all'ancora nel piccolo porto di Sestri Levante.

Veliero da carico, fino agli anni '30 era elegante, forte, di legno; verniciato, levigato, lisciato dalle mani dell'uomo, dall'acqua e dal vento, era bellissimo: alto di bordo circa tre metri, lungo una quarantina da prua a poppa; due alberi, scale, scalette di corda, sartie e cavi per la manovra delle vele, era grande.

Dopo mezzogiorno, nessun marinaio era a bordo, noi ci tuffavamo dal molo e a nuoto raggiungevamo la Scona di Momi – così la chiamavamo – ci arrampicavamo e la nave diventava un fantastico mondo di giochi in cui si univano fantasia e realtà senza più distinguere tra fare e immaginare.

Seguendo l'esempio dei più grandi mi arrampicavo sull'albero maestro – il più alto dei due – su per la scaletta di corda, le mani e i piedi scalzi che la facevano oscillare, aggrappato nel vuoto e sotto il ponte lontanissimo; il gioco diventava d'improvviso grande paura, e dovevo fare uno sforzo per vincere la vertigine, superare gli ultimi tre scalini a strapiombo e arrivare sulla coffa più alta, l'ultima.

Vedo ogni Leudo che uscito dal porto e doppiata la Punta Latina – issata la vela – andava: a prendere vino a Pomonte, tra gli scogli dell'Elba; a trasportare farina; a cercare la sabbia di Deiva; avventura ogni viaggio.

Rivedo i Latini salpare le sere d'estate al tramonto – la schiena incurvata e le braccia premute sui remi gli uomini andavano a pesca lontano: tornavano all'alba.

Viravan le prue verso il mare; davano fondo all'ancora tenace e le poppe rivolte alla riva orlavano la spiaggia come curvi ricami.

Mille e mille anni percorsi con gli stessi gesti. Così raccontava Virgilio l'arrivo di Enea alle spiagge d'Italia: "obvertunt pelago proras; tum dente tenaci / ancora fundabat navis et litora curvae / praetexunt puppes" (Eneide, canto VI).

Caviggia

I fratelli “Caviggia” erano scaricatori nel porto, Anni Trenta, io li guardavo incantato: forza, ritmo, eleganza.

A torso nudo sudavano nello sforzo, i muscoli tesi, lucidi sotto il sole, trasformavano il loro corpo in una figura che trascendeva la fatica.

Una corba con una trentina di chili di sabbia su una spalla, correndo sembrava danzassero senza peso in equilibrio sulle tavole che portavano al Leudo ancorato a pochi metri dalla riva. Le plance oscillando ad ogni passo trasmettevano alla gamba la stessa forza che le faceva flettere. I Leudi che trasportavano sabbia erano imbarcazioni maneggevoli, veloci, fatte per lavorare sottocosta. A terra qualcuno riempiva la corba mentre un altro correva a scaricare nel Leudo la sua piena di sabbia. “[...] I portatori erano in un via vai senza sosta, camminando e saltellando sulla plancia oscillante svuotavano le corbe nella stiva. Portavano sulla schiena un sacco di iuta che serviva da cappuccio per far sì che la sabbia non andasse nella capigliatura, e da paggetto, per proteggere la spalla dal carico [...]; questi portatori avevano sulla spalla un grosso callo duro come la suola di una scarpa”¹.

Sestresi, fieri, sovrani della loro fatica, in una cultura che legava strati sociali diversi, come strati geologici di rocce diverse di una stessa montagna, fatica e benessere lontani e tuttavia uniti, tutti parte dello stesso albero.

Tarchiati, muscolosi, forti, nel loro sguardo il mare. I “Caviggia” per me erano piccoli dei: uno aveva sulla spalla un callo che sporgeva come un mandarino, i loro movimenti erano regali.

¹ Natalino Dazzi, *Quando fiorisce il mare (memoria e cronaca degli anni Cinquanta a Sestri Levante)*, pg. 227.

Platone e le rondini

Estate, mare luccicante, scogliere, vastità.

Platone Democrito, gli antichi, come loro vedo volare le rondini, custodisco lo stesso orizzonte; lo stesso sfondo mitico.

I pescatori che bambino ammiravo sulla marina, intenti a faticare attorno alle loro barche, ripetevano quei gesti da sempre.

“Anemu da-a maina”, andiamo dalla spiaggia – come dire: andiamo dalla mamma, una madre generosa dalle braccia forti che ti sapevano stringere teneramente, abbraccio che ti colmava di gioia ogni volta-

Noi, “nativi terrestri”, siamo gli ultimi che hanno ancora visto quel mondo amato, temuto, maledetto.

Fascino del tramonto: tramonta il giorno, una vita, un impero. Il mio tramonto coincide con quello di un’epoca, di una specie antropologica, di una civiltà.

I giovani – “digitali errestri”² – per loro nulla sarà più ritagliato su quello sfondo; il cielo diventerà una parola, la spiaggia una spiaggia.

² Sulla terra due specie di umani: i Nativi Terrestri e i “Digitali Terrestri”. “Nel regno dei Digitali Terrestri”, titolo di un articolo di Serena Danna, e “Apprendere ai tempi del Web” di Armando Massarenti, sul Sole 24 Ore del 2 gennaio 2011, pagg. 2 e 5.

Mare

Sulla spiaggia mi ero staccato dal gruppo ed ero entrato in mare. L'acqua era calda, era notte. Nel buio sentivo il piacere, il corpo scivolava senza peso, nuotava senza fatica, una bracciata dopo l'altra la faccia si tuffava nell'acqua e si risollevava per respirare secondo il ritmo. Non avevo provato mai nulla di simile, come in trance, in uno stato felice, andavo senza accorgermene, sempre più al largo, sempre più lontano, solo io e l'acqua amica.

Quando mi risvegliai da questo entusiasmo fisico motorio, quando ripresi coscienza, non riuscii più a capire dove mi trovassi – buio intorno a me – lontano tante piccole luci indicavano i luoghi abitati lungo la costa, non sapevo più orientarmi, impossibile ritrovare la spiaggia da cui mi ero tuffato.

Raggiunsi la riva in un luogo dove si svolgeva una festa, tutto era diverso; dovevo trovare una via sulla terraferma.

Il sogno qui finisce.

Nostalgia di mare amico, memoria, desiderio di un luogo perduto; ero confuso.

Quel sogno mi ritorna in mente, anche a distanza di anni. Mi sono ricordato del personaggio di un libro di Milan Kundera: una donna che nella notte entra in mare e nuota verso il largo finché non ha più forza e così pone fine alla sua vita; Martin Eden, che nel romanzo di Jack London si getta dalla nave su cui sta viaggiando, nella notte, con la stessa volontà di morte.

Il mare, come la follia, ti culla, ma se ti abbandoni, uccide. Sulla terra si può dormire e sognare.

Non ho più ritrovato la spiaggia di quella notte lontana, quel mare lontano.

Onde

Le onde arrivavano sempre più alte.

“Eccola”. La guardavo, guardavo la mia barca – un gozzetto ligure – che si impennava e ricadeva sul rovescio dell’onda: un muro d’acqua che veniva avanti alto più di due metri, eccezionale. Arrivate improvvisamente da poppa non avevo fatto in tempo a virare la barca, faticavo a governarla. “Eccone un’altra, prende tutta la vista; una terza si avvicina e si drizza, la supero che sta per infrangersi, un miracolo”. Poi le onde crebbero ancora, non c’era vento, un grande silenzio, faceva buio – ed io, emozionato, in mezzo a loro – le vedevo arrivare dopo che si erano infrante davanti ai miei occhi, enormi, lente, potenti.

Guardavo gli scalmi di bronzo, gli stroppi di canapa che gemevano sotto lo sforzo dei remi. Sballottato sul ribollire del frangente riuscii a galleggiare paurosamente, ero affascinato.

Il sogno si interrompe, la meraviglia di quell’acqua non finisce.

Ho pensato le onde, l’illimitato, l’infinito, i beni dell’anima; ho pensato i remi e la barca come la mente e i pensieri che abbiamo saputo creare

Forse vivranno nella meraviglia su altre onde.

Tenerezza

Cielo vuoto, l'aria è limpida, viene la notte.

Sui tetti pipistrello non vola più: hanno fatto dei lavori e lui è migrato altrove, non lo rivedremo. Lui e la sua compagna erano diventati amici di me e di mia figlia, ci eravamo affezionati: prima del buio ricamavano il cielo, una tenerezza affettuosa.

cane cavallo re
rinoceronte grillo
volpetta e pipistrello
rinoceronte è morto
cavalla non c'è più

Quando era piccola, aveva inventato questa filastrocca, mia figlia Paola.

Andare a piedi
fra le stelle.
Fiori e piedi nudi
nudi e desideri
nudi, nudì, nudi.

Pensiero inconscio

Le creature viventi si muovono per cercare cibo, per riprodursi, per sfuggire a ciò che le minaccia. Si parlò anche della morte. Paola era presente.

Come sempre silenziosa, quando il discorso si arrestò, inaspettata, intervenne folgorante: “Voi morite, io no”.

Freud lo aveva detto così: “in fondo nessuno crede alla propria morte, o, il che è lo stesso, ciascuno è inconsciamente convinto della propria immortalità”.

La stufa

All'inizio del secolo scorso, dopo la "Grande guerra", gli inverni erano mitigati dalle stufe.

Forse il mio papà, quando ritornava a casa dal lavoro, apriva lo sportello – quando lo aprivi faceva uno scatto articolato, una musica buona inconfondibile – guardava la fiamma ardere e diceva compiaciuto: "la stufa è bene accesa". Quando iniziai a parlare la stufa, che ci scaldava nell'inverno, era ormai spenta da tempo, sostituita dai termosifoni. Papà era morto. Nessuno apriva più lo sportello, la stufa era sempre lì, quasi aspettasse di comunicare la gioia del suo calore: io mi avvicinavo, aprivo lo sportello, guardavo, lo richiudevo e dicevo quella frase che colpì mia madre tanto che me la ripeté tutte le volte che ricordava i suoi bimbi piccoli: "la tufa è bene acciegia".

Ero piccolo e non potevo capire, ma sentivo il vuoto lasciato dall'assenza del padre. Era un gioco – contro la realtà – quelle parole, i gesti rituali davano calore, allontanavano la morte...

Papà

“Lui ci protegge dal cielo” – diceva mia madre – per me guardare il cielo è come respirare. Papà, parola tante volte ascoltata, ricca di immagini costruite attraverso racconti e fotografie: sfumature che mi porto dentro da quando ero molto piccolo e lui era morto in un incidente.

“Papà era coraggioso, aveva salvato un operaio entrando tra le fiamme”.

“Papà aveva fatto la grande guerra dal principio; solo alla fine era stato ferito alla Bainsizza”. Quella volta la scheggia di una granata lo aveva colto ad un piede: lui che era sempre attento, pronto a balzare e rannicchiarsi quando sentiva arrivare una bomba.

Amava la musica, anche io suono e canto con gioia; amava la montagna.

Quando ho incominciato a scalare le montagne ho indossato per anni i suoi vecchi abiti, gli scarponi, la piccozza, i ramponi.

Sono un po' lui.

De senectute

Grigio, oggi nell'aria discende polvere di pioggia, un caligo che non si vede ma bagna.

Ho guardato le cose, ho ascoltato parole e pensieri, ho vissuto la vita.

Vedere, riconoscere, giudicare, tutto è riferito al paesaggio che ognuno di noi si è costruito: un'area nell'ambito di quello spazio vasto che è la nostra cultura.

In questa costruzione, in questa zona, le cose hanno ordine, leggerezza, forma; mondo della gravità e mondo senza gravità – cose e pensieri – si congiungono.

Questo castello ha accolto le mie riflessioni, le mie emozioni, le mie ossessioni; le ha trasformate negli oggetti che ho costruito, in cose che non hanno peso come gioia, identità, amore. Quando Lei si presenta il rapporto tra i due mondi si guasta, la ricerca di senso si fa urgente, la casa che ci accoglieva vacilla, anche le piccole cose diventano pesanti, finite, periture, la nostra presenza non è più certa.

Da piccolo l'avevo conosciuta – la Morte – ma non era entrata nel mio paesaggio, era lontana, apparteneva agli altri, a un altro orizzonte.

La filanda

Pierina era una giovane contadina delle Valli del Pasubio. Era da noi, a servizio da mia madre, nel 1930 quando io – sette anni – ero un bambino. Lei 13-14 anni era già signorina, era bella con i capelli biondi e la treccia che le incorniciava il volto. Era nata a Contrà Stonera, sotto il Pasubio e da bambina andava a lavorare in “filanda”. Dalle sue compagne più grandi aveva imparato canti che non ho mai più sentito. Nella nebbia dei vapori della filanda il coro malinconico dei canti popolari si univa al ronzio monotono che usciva dalle macchine.

Quando era sola Pierina cantava, cantava sempre, io l’ascoltavo: “mamma non piangere se mi han bastonato / perché ho gridato viva Lenin [...]” poi “[...] se non credete venite sul Pasubio / là troverete un grande cimiter [...] e sono morti tra le mitragliatrici che a sol pensarci a piangere mi fa [...] e tutti giovani sui vent’anni / la sua vita non ritorna più [...]”.

Pierina dove sei? Qualcuno ancora ricorda quei canti? Proibiti, allora, ma che in filanda, mentre lavoravano, le donne cantavano: cultura contadina che dava coralità alla tragedia e canto ai drammi della vita.

Alba

Custantin era vecchio – occhi chiari, lagrimosi, sereni e sorridenti – tutta la vita aveva lavorato nella luce del cielo e dei campi, era contadino. Adesso viveva in città, nell'alloggio a pianoterra della stessa casa dove io e la mia famiglia eravamo sfollati – ad Alba – nel 1942 al tempo dei bombardamenti degli angloamericani.

In cortile quando spaccava la legna io lo guardavo: le gambe malferme, barcollava un po' quando camminava. Dal mucchio che era in terra prendeva un pezzo, lo posava su un grosso ceppo; stringeva le mani al lungo manico della scure, la sollevava alta sul capo, le braccia tese per un istante poi – giù – un colpo secco, preciso, il pezzo di legno si apriva di schianto. Lentamente, come una ripresa al rallentatore, ripeteva quei movimenti antichi: un pezzo dopo l'altro non sbagliava un colpo, tanta bravura in una persona ormai fragile.

Tempo di guerra: non c'erano né gas né carbone, il legno da ardere era prezioso.

Custantin: ricordarlo.

Mi sembra di vedere due volti senza età su uno sfondo vuoto – il suo e il mio.

Poi compaiono le tracce che ho lasciato del mio lavoro, cose fatte con le mani: disegni; disegni ossessivi; scarabocchi, variazioni ripetute mille volte, gli stessi temi che ricompaiono dopo anni. Un kaos di sovrapposizioni impossibile da ordinare, anni, opere mai realizzate.

Le parole, i pensieri, gli stati d'animo si dimenticano; le cose se non le distruggi subito restano, adesso se provo a distruggerle mi pare di cancellare una parte della mia vita; non ho quasi più legna da spaccare e non posso gettare quei pezzi del mio passato; provo uno strano senso di inquietudine e di impotenza. Alba, *Custantin*, suo figlio

Mudestin che si nascondeva con me in soffitta durante i rastrellamenti dei nazifascisti, sto dimenticando; il kaos rimane, le mie mani continuano a fare. In pace, in guerra, in montagna, avrei potuto essere già morto tante volte.

La madre

“Qui ci sono soltanto topi”, diceva con disinvoltura.

I soldati tedeschi entravano nelle case, guardavano dappertutto, era il rastrellamento.

Io con mio fratello e il figlio di Custantin eravamo sdraiati sotto le tavole del pavimento della soffitta, restavamo immobili, quasi senza respirare.

Mia madre distraeva i militari, faceva sentire al comandante il rispetto che provava per la divisa che indossava; lui, dopo poco, sull’attenti la salutava con il saluto militare e se ne andavano tutti.

La mamma che ho nella mente è voce e sorriso, forza e verità, un’astrazione di azioni, di coraggio, di presenza certa.

Mattina d'inverno

Cascina Malata è il nome di una località sul versante biellese della Serra³. Cielo, monti innevati, spazio – “Dio del cielo” – “grazie di questo spettacolo”.

È una limpida mattina d'inverno, nelle cose che vedo vibra l'infinito. Accanto a me Paola, mia figlia. “Compre-
rare il te” – “dal teiaio”. Se avessi scattato una foto: alberi,
un po' di cielo, erba secca, montagne; tutto lì.

C'è qualcosa che ci portiamo dentro, qualcosa a cui
diamo il nome di infinito, di sublime, di eterno; una pre-
disposizione, un'emozione che ci investe negli occhi di
una persona, in tre parole come “ti voglio bene”, in uno
spettacolo della natura.

L'infinito sta nei nostri occhi, non so dire cos'è ma so
che lo respiro in certi momenti. Oggi corriamo: non pos-
siamo ascoltare altro che il nostro ansimare.

“Gli uomini prima sentono senza avvertire, dopo av-
vertono con animo perturbato e commosso”⁴.

³ La Serra: catena di colline moreniche che si protende per venti chi-
lometri dalla Valle d'Aosta verso la pianura padana.

⁴ G.B. Vico, *La Scienza Nuova*, LIII.

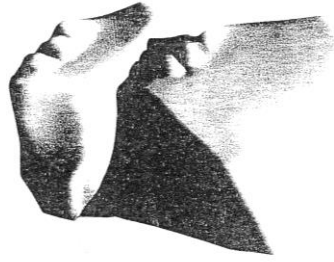
Confessione

Ho incominciato a pensare all'amore troppo presto: quando avevo l'età giusta rimasi bloccato, il mondo fantastico in cui mi ero adagiato mi rendeva timido, spaventato, incapace di affrontare la realtà del rapporto uomo-donna.

Mondi paralleli, di gente, di sogni, di luoghi: fantasie senza confini.

La profondità dello sguardo negli occhi di un volto si rifletteva come la vertigine delle pareti di una bella montagna: incapace di amore giovanile mi ero innamorato della montagna.

Amo ancora la pietra. Quando l'uomo fu creato, esplose una stella: conteneva l'eternità. Un po' di polvere cadde anche sulla terra, l'oro e la pietra la custodiscono. La mia cultura appartiene a un divenire senza tempo, per me una bocca modellata oggi è anche quella dell'Apollo di Veio, della Dafne del Bernini, della Paolina Borghese del Canova, appartiene ad un esistere simultaneo.

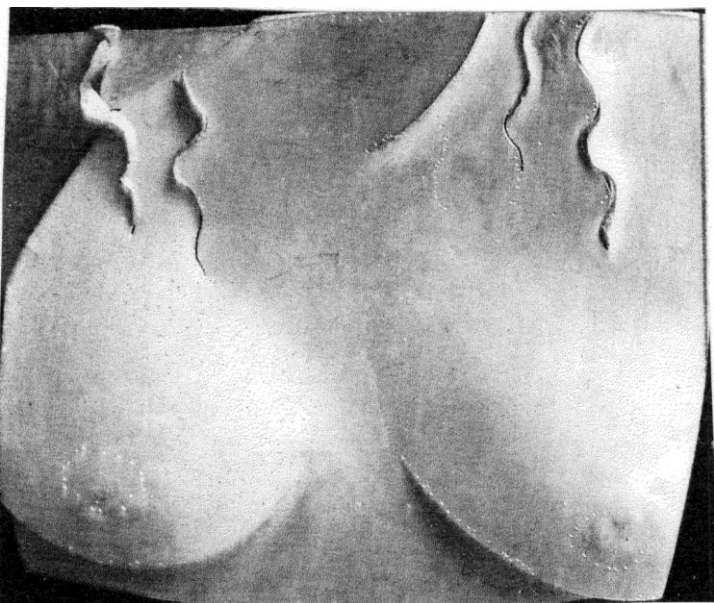


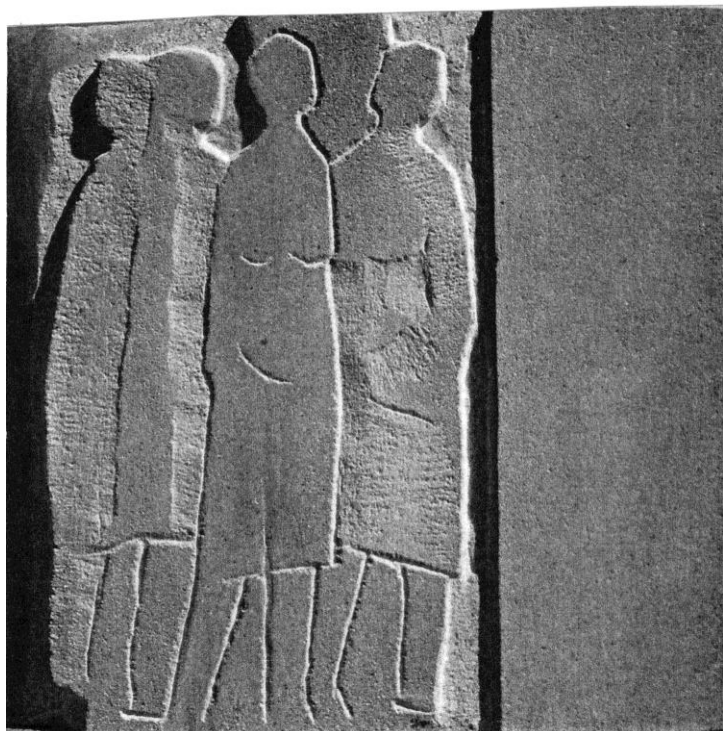
Donne

Il mare a settembre brilla di mille luci. Si parlava ridendo, e Carla aveva ricordato che la moglie di Duilio Morosini diceva che io ero un “civettone”. Chi lo sa. La donna è un bene che la vita concede; pronta a piegarsi verso l'altro – piegarsi che non è sottomettersi – quel piegare è amore.

Nel rivolgermi a lei sono vivo. Al centro dei miei desideri, lentamente ho compreso che le sue risposte riflettevano le mie contraddizioni: desiderio di trovare l'infinito nel piacere, nostalgia di un bene perduto, ricordo di un mare antico infinitamente buono in cui abbandonarsi.

Ho sognato che baciavo Carla amorosamente: le cose dolorose tendo a dimenticarle, le cose buone no.





Sempre

Correvo. Un grande prato verde, ero solo, era primavera, ero libero. Ricordo alberi al limitare del prato poi, d'improvviso, precipitavo nel vuoto tra una parete tuffacea verticale ricoperta di muschio e una quinta verde fitta di rami frondosi. Ne afferro uno e la caduta subito rallenta. Il ramo flette mollemente e poi si spezza, ma io ne afferro subito un altro, poi lo lascio prima che ceda al mio peso e mi attacco ad un altro e così, come danzassi scendo verso terra nuotando nell'aria, volteggiando. Ero vivo, ero giovane, ero felice. Un sogno. Ero vivo, sono vivo, forse ci sono altri mondi, altre vie per trasmettere la vita.

“Sempre, sempre, sempre”, una vecchia canzone cantava così.

Persone, i ricordi che vogliamo salvare, sono i nostri sempre. Sempre sta nell'umano, ci appartiene, è quello in cui spendiamo il nostro presente, è ricco di sfumature, è ampio, non è assoluto come l'eterno; l'eterno non mi affascina più.

Riti

I cefali, a settembre, vanno verso la spiaggia da sempre. Mecco, il pescatore di Ansedonia, con la sua barchetta andava a pescarli ogni anno; era un rito, i cefali che saltavano nella rete erano uno spettacolo.

Ho fatto la mia pesca; ho costruito tanti oggetti, un rito che ripeto da una vita. Oggetti d'oro e di pietra, piccoli da posare sul corpo, monumentali da mettere sulla pietra.

Il rito nasce da un sentire religioso, è il bisogno del singolo e della comunità di rappresentare valori che superano ogni possibile forma di espressione, valori che appartengono a tutti, rappresentazione di qualcosa che sempre è.

Il gioiello nasce per esibire questo sentire; penso che indossarlo sia un atto rituale che supera l'aspetto estetico; ci unisce a una persona cara, ad una comunità, ad una divinità; è portatore di valori che promettono di salvare qualcosa dal decadimento e dalla morte; contiene una promessa: "sempre".

Passaggio

Una chiara mattina di luglio salivamo la parete sud del Gran Paradiso, un quattromila metri. Un giovane alpinista più grande di me e di mio fratello guidava la cordata, io ero il secondo, Italo, mio fratello, il terzo. Era il 1937, avevo 13 anni, la prima volta che arrampicavo una grande montagna. Parete ripida ma non difficile, la presenza però di neve e ghiaccio la rendeva delicata e pericolosa.

“A metà salita dobbiamo attraversare un lenzuolo di neve molto inclinato. Appoggiato ad alcune rocce affondo la piccozza nella neve e assicuro il capocordata. Superato il rischioso passaggio lui si mette in sicurezza e inizio io la traversata. Pochi metri prima di raggiungerlo, l'inesperienza non mi avverte che la neve diventa ghiaccio vivo, e scivolo”. Se la corda non mi avesse trattenuto sarei volato giù per centinaia di metri; l'amico - in sicurezza - mi aveva salvato. Il volo - solo pochi metri - è entrato per sempre nella mia vita, dopo è stato diverso.

Penso e vedo una serie infinita di “prima e dopo”, passaggi in cui cerco il senso della vita: inizio, durata, fine. Tanti “prima e dopo”, passaggi che aprono alla coscienza del tempo. Quello umano secondi, giorni, anni; quello della materia miliardesimi di secondo e miliardi di anni. Tempo, astrazione utile per studiare la storia del cosmo e le profondità dell'atomo, non ho più voglia di capirlo, così lontano dalle emozioni dell'anima. Ma forse sono proprio passaggi di miliardesimo di secondo quelli che la toccano, che le danno forma.

Mi accorgo qualche volta, di fissare per un istante di troppo il volto che incrocio camminando per strada. Inconsciamente cerco, spero, vorrei riconoscere un volto che ho dimenticato, che non c'è più.

Orizzonti

Ero giovanissimo, salivo una grande montagna, vastità, orizzonte, limpidezza. Sono diventato scultore. Tanti anni dopo, nevi, luce, creste abbaglianti, pendii di ghiaccio sono ritornati nei miei volti di marmo.

Volti che invocano, cercano [...] quelle cose che sono sempre [...] ⁵

La luce della grande montagna, i presenti che sono sempre mi trattengono dal disperare. Vivere, essere, volere bene.

⁵ Platone, Timeo 50C.

*La cantata
(Bohème)*

Giovanni era il suo nome, ma tutti lo chiamavamo Kiki. Dopo la scomparsa di Fred Buscaglione, lui, Kiki, era il più affascinante: una bottiglia di whisky al giorno, suonava bene clarinetto e chitarra, chansonnier e bravo pittore, nei suoi quadri sapeva esprimere quella atmosfera fatta di sguardi surreali e di luce metafisica della città.

Lo conobbi ad una sua mostra quando era rientrato da poco da Caracas. Anche io appartenevo al mondo dell'arte, cantavo e suonavo la chitarra, anche io bevevo volentieri e amavo la vita Bohème, fu subito intesa.

Sulla sponda sinistra del fiume che attraversa la città, tra i due ponti principali c'era – e c'è dal 1800 – una grande muraglia di pietra ingentilita da un susseguirsi di arcate e un'ampia passeggiata dove fino alla fine del 1800 le lavandaie stendevano ad asciugare i panni; rivolta a levante, una vista spettacolare del fiume e della verde collina di fronte. Alta una decina di metri, sorregge un corso di grande scorrimento e segna l'inizio del centro storico della città. Sono i Murazzi del Po, un bastione di blocchi di Serizzo, un granito che si ritrova in molte opere monumentali.

Mi ricordo – inizio primavera – ai primi tepori del sole, il granito dei blocchi si riscaldava, si stava bene seduti ai tavolini fuori del piccolo bar del Circolo dei Ferrovieri che si affacciava da una delle arcate, occupate da imbarcaderi, piccoli artigiani, vigili urbani, artisti. Anche io affittai un'arcata per una decina d'anni finché verso gli anni 1980 i Murazzi divennero altra cosa.

Trasgressione creativa, così chiamerei la vita che animava in quegli anni '50 i Murazzi. Artisti, poeti, alcolisti, sognatori, erano la compagnia di quel piccolo bar sul

fiume nelle sere d'estate. Un avvicinarsi di persone in cerca di qualcosa che li portasse oltre, Aldo Mondino portò a vedere agli amici i suoi primi quadri. Si andava avanti fino a tarda notte, tra racconti, discussioni, canzoni.

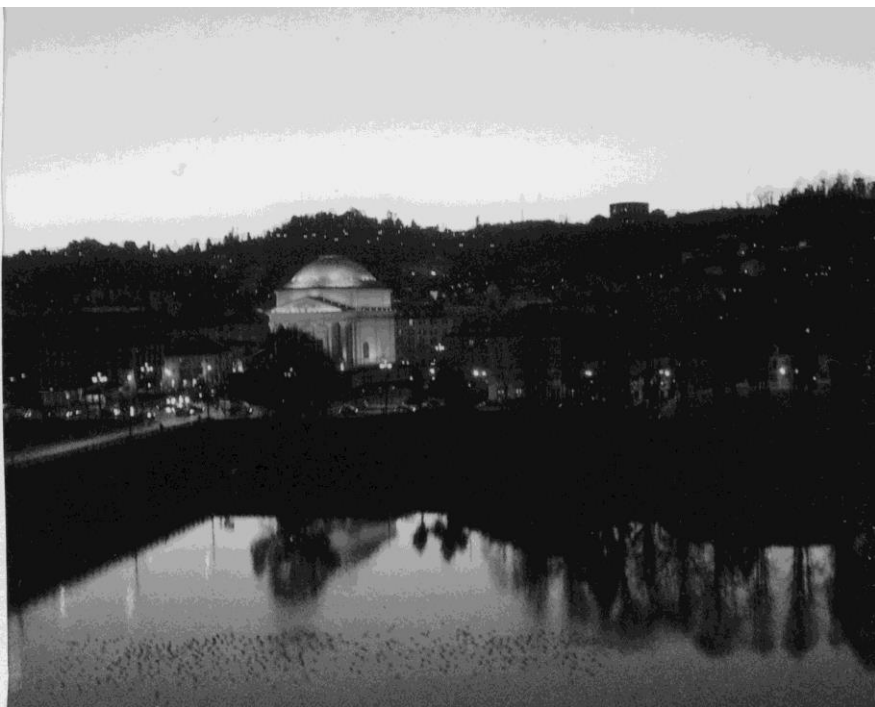
Mi pare di vederli; una sera qualcuno dice la frase: "io non capisco la gente che non ci piacciono i crauti". Un altro la ripete; Kiki ha la chitarra in mano, la canta improvvisando alcuni accordi, tutti si impegnano in una gara surreale, in poche sere nasce la cantata.

"I crauti" diventerà famosa, io l'ho imparata da Kiki Macciotta, finisce così:

"[...] No. No... No.... No.

Non era quella volta lì".

La mia città è Torino.



Roma, anni '50

Pietre, mattoni, travertino, statue, stemmi, palazzi, edifici monumentali – Roma – questo è il suo corpo. La meridionale antica è sontuosa, avvenente, una cortigiana meridionale, zingaresca; i suoi abitanti sono i suoi abiti.

Bisogna passare in una giornata di sole. Giovanotti che si sdraiano sulle balaustre della scalinata di Trinità dei Monti; stranieri di tutte le età vestiti in tutte le fogge – seduti sui gradini – si godono quel corpo. Troppa gente, troppe foto scattate ogni momento; Piazza di Spagna e Trinità dei Monti sono come seni troppo accarezzati, troppo goduti; troppi sguardi superficiali, impossibile un sentire profondo. Come fossero *maîtresses*, poliziotti indifferenti, sorvegliano.

Nella luce grigia di un crepuscolo ecco San Pietro. Uno scenario, un *trompe l'oeil*. La cupola, le statue, le colonne – l'architettura – mi sono apparse come un affresco perfetto; il cielo coperto da una cappa di nubi chiudeva l'orizzonte: imponente spettacolo.

C'è poi il ventre di Roma, nascosto, vero, sordido in certi aspetti. È la parte secentesca che si stende dietro Piazza Navona fino al Tevere.

Case e ricchi palazzi andati in rovina; chiese sconsacrate, altre ridotte ad abitazioni, i portoni murati e divisi in due piani, la parte alta con finestra, fili tesi e bucato, vasi di fiori. Gatti dappertutto, tre casini con la marchetta indicata a 200 lire.

Rione popolare: non strade ma vicoli, angoli pieni di sporcizia, di cartacce, di rifiuti mai raccolti; case vuote, cupe, pericolanti, puntellate. Palazzotti del seicento scrostati, marci, la cupezza della decadenza che diventa sordida.

Però tante piccole osterie offrivano buona cucina, nelle osterie di questa Roma si mangiava bene e la gente senza intrusioni forestiere era simpatica.

Ho avuto la sensazione di essere diventato amico della gran puttana e di stare al caldo tra le sue braccia, di ricevere le sue carezze.

Educare / addomesticare

Pioggia, disagio: si cammina in un luogo abbandonato, senza orizzonti.

Poi la biglietteria, tanti visitatori, una massa di persone, la coda: si entra all'Oval, un edificio monumentale costruito tra sterpaglie e campi incolti, inutile come tante opere costruite a Torino dai festeggiamenti di "Italia '61" in poi.

La prima impressione mi ha ricordato quella che ho provato entrando in una scuola quando, nell'ora di ricreazione pomeridiana, i bambini giocavano gridando a tutto fiato: il grido dell'uno si confonde con quello dell'altro: di tanto in tanto una voce più forte o più acuta delle altre, quella ti resta impressa.

Nella mostra i criteri di bello e di brutto non esistono: tutto è perfetto, freddo, ogni opera è presentata con arte.

All'Oval "Artissima"; vicino, nella vecchia Fiat Lingotto, "Artò".

Al MOI "Paratissima"; alle ex Carceri Nuove, "The Others".

La gente fatica per entrare, ma sembra felice – gli inviti ad essere massa sono irresistibili: le persone, pacificamente, si muovono in spazi in cui non sorgono conflitti, insieme vivono l'emozione di un'esperienza senza tempo.

L'emozione è un nutrimento importante, ma l'abuso rende dipendenti.

La dipendenza è un male sempre pronto a colpire: trasforma la persona in individuo non cresciuto, lo rende facilmente governabile, addomesticabile.

Educare o addomesticare?

Tecnologia e cultura sembrano privilegiare la seconda parte della domanda.

Le masse

Andavamo alle adunate, le adunate oceaniche dell’“era fascista”: migliaia a sentire i discorsi del Duce, eravamo i Balilla, i più giovani.

La storia aveva già partorito la realtà dell’“uomo massa”: quel conflitto tra uomo etico portatore di ideali altamente umani e l’uomo massa assalito dall’anelito a sentirsi unito in una realtà più grande, di annullarsi fino a diventare oceano, il bisogno di vivere – in un mondo materialista – momenti esaltanti di eternità.

Era il 1932, l’anniversario del I° decennale dell’“Era Fascista”; la mia famiglia era antifascista e così mi trovavo alle adunate come uno spettatore estraneo. Il Fascismo in Italia e il nazismo in Germania, nel disfacimento dell’individuo “etico” avevano impresso alle masse un carattere violento come quello dello stato che le aveva generate.

Oggi le adunate non sono più obbligatorie, i “flash-mob” mobilitano migliaia di giovani. A Roma – Piazza del Popolo – 30.000 giovani hanno ballato tutti insieme. Forse si sono aperti all’ascolto di quella voce che è in noi, forse hanno vissuto un momento di immortalità, felici.

Come in una reazione chimica – il catalizzatore appropriato: una musica, un volto, uno spettacolo – il bisogno di estasi oceanica si materializza e si appaga ogni volta.

Osservo il fenomeno, ma le dinamiche che lo determinano mi restano oscure: penso ad una corrente che scaturisce dalla vicinanza fisica di tanti esseri umani, un’energia che non si somma ma si moltiplica: forse l’essere tanti insieme dà forza e rende creatori di quella emozione dell’animo che la persona da sola, oppressa e affaticata, non riesce a realizzare.

Le masse sono giovani, la funzione che le religioni hanno svolto è migrata: il tempio non basta più per accogliere l'oceano umano in cerca di sé stesso, in cerca di forme che accolgano infinito, eterno, sublime.

Oggi i dittatori che chiamano all'adunata restano sovente occulti; non voglio dimenticare cosa furono le masse guidate dal fascismo e dal nazismo.

Oppressione

Dopo l'8 settembre 1943, abbiamo vissuto la drammatica esperienza di un paese invaso senza più sovranità. Diviso in due, due sovranità se ne contendevano senza pudore la legittimità. Un fascismo che aveva portato l'Italia alla distruzione, una monarchia e una casta militare incapaci di scelte responsabili.

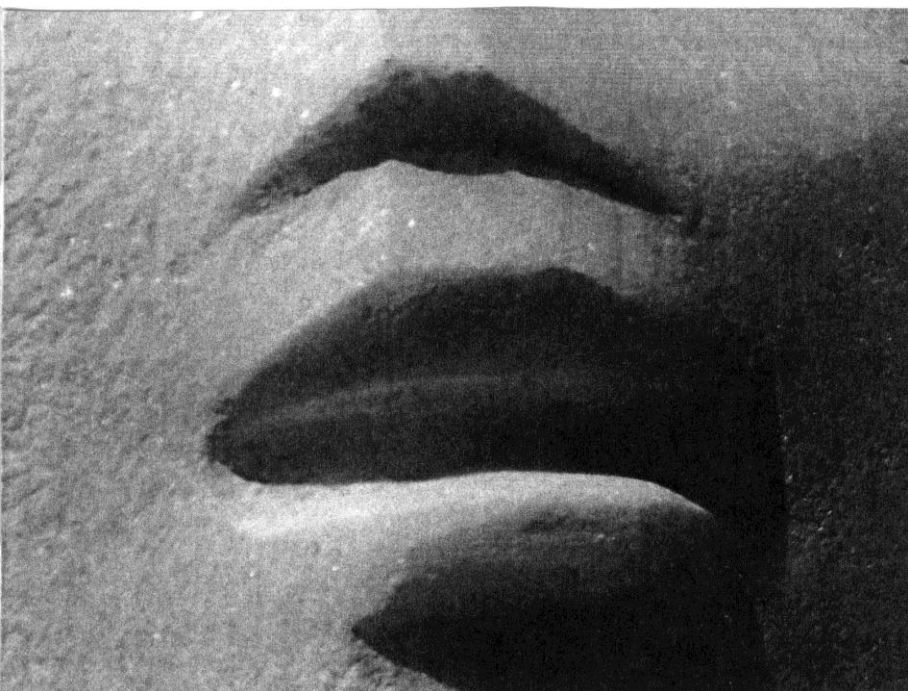
2013, viva l'Italia, l'Italia che piange e che ride, senza realtà in una realtà drammatica, afflitta da una guerra non cruenta, una conflittualità sempre più pesante da sopportare. Come 70 anni fa mi chiedo "quando finirà?". Le domande restano più delle risposte. Abbiamo finito di sperare? Ho combattuto nei gruppi autonomi di Martini Mauri nelle Langhe. Dopo il 25 aprile 1945, in pochi decenni si è consumata l'immagine dell'Italia sperata durante i mesi della resistenza. Quando ero bambino il 28 ottobre era l'anniversario della "Marcia su Roma", era vacanza, niente scuola. In casa sentivo parlare di Mussolini come di una sciagura. Leggo in un articolo di Mattia Feltri su *La Stampa*, che l'Italia non c'è più da quel giorno di ottobre del 1922; ma forse bisogna andare ancor più lontano. La resistenza sembra non finire mai.

70 anni fa il 9 settembre 1943 la Corazzata Roma, ammiraglia della Regia Marina, veniva affondata dai bombardieri tedeschi: più di 1300 i morti.

Le tragedie della guerra sono realtà lontane non paragonabili, tuttavia il senso di essere oppressi da un mondo immobile sui propri privilegi, senza scrupoli, avido, senza anima, induce a ribellarsi, a lottare per "essere persona e non strumento e vittima delle cose"⁶.

⁶ Discorso tenuto da Carlo Bo nel 1962, in occasione della mostra "Sestri Antiga".

Forse sono ancora nella grotta indicata da Platone, ma ho in mente una casa e cerco di arrivare là.





Vergogna

Ancora la nostra cultura non ha abbandonato il tabù della guerra, quell'aura di sacralità con cui ne parliamo. Nella stagione di internet è stupefacente che sopravviva il mito arcaico del sacrificio umano, il sacrificio di tanti quale è la guerra: santificata e sacralizzata proprio dall'uccisione "rituale" di migliaia, di milioni di uomini innocenti, "sacrum facere". 10 giugno 2013, settantatre anni fa l'Italia entrava in guerra – la seconda del secolo scorso – più di 50 milioni di morti.

"*Massacro*" contiene la stessa radice di "sacer"; una *vergogna*, una colpa esaltata invece di essere esecrata, una tragedia dell'umanità sulla quale non vogliamo aprire gli occhi.

"Essi avevano occhi e non vedevano"⁷, dice il Prometeo di Eschilo, parlando degli uomini, dobbiamo aprirli, aprirci alla verità senza avere paura di questa parola. La nostra libertà dipende dal grado di verità che abbiamo saputo raggiungere.

⁷ Eschilo, *Prometeo incatenato*, 450.

Umanità

Chi l'ha vissuta generalmente tace, finita la guerra tutti vogliono dimenticare, chi ha vinto scrive la storia. Fissati i confini della memoria, inizia la grande liturgia. La guerra si trasforma in icona, la guerra diventa il tabù in cui si custodiscono onore e gloria – sentimenti mitici – criticare diventa atto blasfemo. Un campo di battaglia è un campo dell'onore; vergogna a chi lo nega, a chi cerca di rivelare l'ipocrisia di una società corrotta che ha buttato via quei valori e che in realtà disprezza chi di quelli ancora si compiace, condanna chi vuole aprire gli occhi sulla tragedia.

Il valore dell'uomo sta nella sua umanità, nella coscienza della sua finitezza, nella sua lotta per raggiungere la meta che si è proposto: umanità.

“[...] Lo trovassimo anche noi un umano
puro contenuto, ristretto, una striscia nostra di terra
feconda
tra fiume e roccia. Perché il nostro cuore ci trascende
ancora [...]”⁸.

⁸ R. Maria Rilke, *Elegie Duinesi*, II, 74.

Homo Homificans

Ricordo la Saga di Gilgamès⁹ per due terzi dio e per un terzo uomo. Il suo alter ego Enkidu, creato da un grumo di creta, è l'uomo primordiale, l'uomo selvaggio che vive nella steppa insieme alle bestie e come le bestie si nutre e a loro si accoppia.

Enkidu diventa uomo dopo che si unisce a una donna, una prostituta sacra che ama per sei giorni e sette notti. Le bestie selvagge non lo riconoscono più, il suo sapere è cresciuto, la prostituta gli ha parlato: "Tu sei diventato buono, Enkidu, sei diventato simile a un Dio. Perché vuoi scorrazzare ancora nella steppa con le bestie selvagge?".

Enkidu diventerà il compagno di Gilgamès; nella ricerca dell'immortalità incontrerà la morte. Gilgamès piangerà l'amico, accetterà la condizione umana ed acquisterà così una saggezza pari quasi a quella degli Dei.

"Homo est animal homificans", animale che si umanizza, così lo definisce ancora dopo millenni Raimondo Lullo nel 1300. Faticosamente quel pensiero scorre come un fiume carsico. Corrente lenta, i giovani che ne hanno coscienza sanno che loro e altri dopo di loro continueranno fin quando "i nostri nipoti saranno meglio di noi"¹⁰.

⁹ Epopea Sumerico Babilonese antica di seimila anni.

¹⁰ Hölderlin, pag. 5 – Franco Rolla, *Miti e figure del moderno*, Pratiche Ed., 1981.

Profeti

Ma se Dionisio atterriva Siracusa con la crudeltà, l'abbarbagliava con lo splendore di magnifici monumenti (simile in questo a tutti i vecchi e nuovi oppressori)

Dizionario enciclopedico

La cultura è da sempre compromessa; da Isaia a Socrate chi dice parole vere viene messo a tacere. Viviamo senza che la menzogna dia scandalo. Quattrocento anni fa George Puttenham così si esprimeva: “qui nescit dissimulare nescit regnare”.

Una leggera brezza agita i fogli sui quali sto scrivendo, un tuono lontano ricorda la pioggia: tornerà la pioggia, tornerà il sereno.





L'albero solitario
(Speranza)

Essi avevano occhi e non vedevano.

Lo sguardo dell'uomo è tragico se la speranza non lo illumina.

Il senso, la finalità, il significato che sappiamo dare alla nostra vita nascono da un trascendimento, un impegno di mente e anima, un atto di amore, un cammino voluto, cercato, conquistato. Ciechi non vedevamo il cielo e le stelle, le forme della speranza ci hanno aperto il mondo.

“Dio, il mondo e l'uomo che li pensa” è una proposizione ripetuta più volte da Kant nel suo ultimo sforzo creativo l'*Opus postumum*.

Un albero vive solitario. L'albero della speranza. Chi ne mangia il frutto possiede la vita.

Attesa

Le stelle di Orione e penso quando ero partigiano nelle Langhe, alla speranza che ci sosteneva nella lotta: “la moralità e le leggi scritte si corrompevano e si dissolvevano” – come oggi – così Platone nel 338 a.C. (lettera VII).

Cerco una chiave per sperare: scienza, arte, educazione sono coinvolte nel declino.

Sperare è un atto creativo che richiama forze profonde, capaci di investire il cuore e la mente.

Cercare la forma di cose sperate è l'attesa del fare delle mie mani.

Mani

Le mani sono intelligenti.

Le mani accarezzano. Troppo facilmente feriscono e uccidono.

Le mani sono state create perché con esse, l'uomo potesse fare cose bellissime (Maimonide).

Le mani accostano, dividono, uniscono, confrontano, allontanano.

Le mie mani fanno argine ad un torrente di frammenti, ad una corrente di racconti interrotti, di pensieri incompiuti, di desideri confusi. Presenze che anelano di essere fermate, salvate, ordinate.

Latte vuote

Nella sala di un pronto soccorso, tra la gente che aspettava c'era pure un bambino; eravamo in tanti, seduti in attesa, lui si divertiva a lanciare e rilanciare una palla contro il soffitto.

La mamma immobile, alta, corpulenta, distrattamente lo osservava compiaciuta, incurante del disturbo che arrecava alle persone quel rimbalzare della palla da tutte le parti. Stanco della palla il bimbo riprese lo stesso gioco lanciando un pezzo di bastone, infinite volte.

Genitori senza modelli educativi, bambini viziati per troppo amore, entrambi vittime di una società violenta che ci sta trasformando in *latte vuote*, “servi-unità”¹¹, lucro per chi le riempie.

“[...] suma si suma là suma niente, suma tôle da petrolio [...]”¹² così cantavano le reclute della prima guerra mondiale quando non c'erano gli ufficiali.

Quante le vittime!

Un bambino un po' più grande di quello descritto, tra il serio e il faceto, cheideva un giorno: “caramelle al triplo gusto: banana, fragola e nutella”.

¹¹ Luciano Gallino, *Finanzacapitalismo*, Einaudi, 2011.

¹² *Siamo qui siamo là non siamo niente, siamo latte da petrolio.*

Pienezza

“Studi sull’alchimia”, un testo di Karl Gustav Jung, racconta il sogno di Zosimo, un alchimista del III secolo d.C. “[...] erigi un tempio fatto di una sola pietra, bianco come un alabastro [...] e non abbia né principio né fine nella costruzione (vale a dire rotondo). Al suo interno racchiuda una fonte di acqua purissima e una luce solare che si irradia all’esterno. Sforzati di trovare l’ingresso del tempio, impugna la spada, così cerca l’ingresso. Assai angusto è il luogo dove si trova l’apertura e un drago vi sta di guardia [...] Mi ridestai e dissi: qual è la causa di questa visione? E trovai la mia conoscenza sempre più piena ed esclamai: bello è parlare e bello ascoltare, bello dare e bello ricevere [...]”

Anni fa Massimo Mila diceva in un’intervista “[...] io sono vuoto di tempo, per questo sono uno storico: la storia mi colma di tempo. La musica egualmente, esistendo solo nel tempo, mi riempie [...]”

La pienezza è un’aspirazione dello spirito: è una scelta, si alimenta di pensieri e azioni, è un intenso compimento vitale.

Anima

Questo scritto racconta persone, paesaggi, cose che non ho più, pensieri, ricordi lontani, archetipi del mio guardare il mondo e me stesso; un racconto dell'anima. L'anima è dono del tempo, non ha peso, accoglie ciò che abbiamo perduto, ciò che abbiamo salvato, quello che per noi è prezioso, che abbiamo amato, che amiamo.

Desiderare

Le parole mancano e chiudo gli occhi. Vedo il mare, una nave, una compagnia di uomini coraggiosi, liberi, il capo come i suoi compagni – un viaggio mitico alla scoperta dell'ignoto – il desiderio, la volontà, la bellezza della scoperta li unisce nell'avventura.

“Se vuoi costruire una nave non radunare gli uomini per raccogliere legno, distribuire compiti e dare ordini, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito”, credo Antoine de Saint-Exupéry.

Capacità di desiderare, una forza che abbiamo abbandonato ma che finché siamo vivi può rinascere, una resurrezione alla quale tutti possiamo credere.

“Ad sidera tollere vultus”, alzare il volto alle stelle, quelle di uno spazio, in cui tutti possano essere sovrani di sé. Abbiamo inventato il capitello che unisce forze contrarie, abbiamo creato il dialogo che aiuta a distinguere e unire; il mare, la nave, l'avventura ci uniranno ancora.

Siamo un punto nello spazio, particelle di un moto infinito, guidato da un sogno che non possiamo comprendere.

Le immagini

- p.8 Foto scattate dall'amico Karl Bollmann nell'arco di 20 anni, dal 1993 al 2013, ad Ansedonia in Maremma.
Composizione realizzata da Bollmann (cm. 90x60).
- p.26 "Mondi paralleli", fotomontaggio.
- p.28 "Riccioli d'oro", spilla (argento e oro, cm. 5x6).
- p.29 "Donne", bassorilievo (pietra serena, cm. 16x17).
- p.36 Torino, il Po, la Gran Madre.
- p.44 "Sibilla", scultura (marmo rosa del Portogallo, cm. 20x20x15, particolare).
- p.45 "Contro le guerre", bozzetto (marmo rosa del Portogallo, cm. 32x54x24, particolare).
- p.50 "Duplice visione", scultura (marmo bianco, cm. 30x45x22, particolare).
- p.51 "Diade", scultura (marmo bianco, cm. 23,5x50,5x29,5, particolare).

Stampato presso Audēre nel febbraio 2014 - Torino